

Prospettive



NEL TESSUTO CITTADINO Veduta aerea del campus universitario luganese (al centro della foto) e, a lato, studenti in aula per una lezione. (Foto Maffi)

Lavori in corso per sviluppare l'impatto sociale dell'ateneo

In che modo l'università contribuisce al dibattito pubblico nel nostro cantone? Risponde il rettore Boas Erez: qui gli intellettuali sono più neutrali che in Francia

Con tre campus disseminati in varie parti del cantone, cinque facoltà che coprono ambiti diversissimi dello scibile umano e vent'anni di storia alle spalle, l'Università della Svizzera italiana può davvero essere considerata ben radicata nel territorio? Domanda scomoda, forse, a pochi giorni dalla celebrazione dei due decenni di vita, ma necessaria per capire il reale impatto sociale e culturale dell'USI nel nostro cantone. Un quesito al quale non si è sottratto il nuovo rettore Boas Erez.

CARLO SILINI

■ L'indotto economico dell'USI sul Ticino non si discute (ne abbiamo ampiamente parlato nell'edizione del 6 ottobre). Ma è anche giusto chiedersi quale sia il suo indotto «sociale». Ritene che l'Università, per quanto molto giovane, stia incidendo in modo significativo sul territorio? Non c'è il rischio che sia solo un bel corpo estraneo? «Non è di sicuro un corpo estraneo. È stata voluta così com'è dal potere politico ed è stata voluta come tale. Perciò penso che interpreti fedelmente il volere politico. È un'università a tutti gli effetti e se è percepita come un corpo estraneo non è colpa dell'università. Intendo dire che la cosa più importante per l'università è di essere quello che deve essere». L'USI, quindi, esprime il volere politico, ma è abbastanza? Quanto è inserita nel tessuto culturale sociale?

«Tanto in realtà è stato già fatto e ho avuto modo di dire che si può fare comunque di più. Ma per il momento ho anche l'impressione che non ci sia una domanda precisa da parte della società civile. Posso immaginare, e ne ho discusso anche con il Consigliere di Stato Manuele Bertoli, diverse azioni per aumentare la visibilità e la comprensione dell'università in Ticino o anche in ambito più ampio. Qualche idea mi è giunta per esempio da un ex sindaco del Malcantone e sono iniziative che prenderemo, ma non perché abbiamo l'impressione di non rispondere a delle domande precise da parte della società».

Quali sono le azioni per aumentare la visibilità e la comprensione dell'università che ha in mente?

«Dal punto di vista dell'università, per concentrarsi sull'impatto sociale e culturale si possono immaginare diverse ipotesi. In Francia, per esempio, a un certo momento l'università veniva usata per quello che chiamavano l'aménagement du territoire: in una zona proble-



Noi e gli altri

«Non siamo un corpo estraneo, esprimiamo fedelmente il volere del potere politico. Certo, possiamo fare di più per inserirci meglio nel territorio, e lo faremo»

20 anni



Università della Svizzera italiana

E dal punto di vista culturale?

«Ai creativi piace stare coi creativi. Lo dico parafrasando Richard Florida che ha teorizzato l'economia della creatività. Nella creatività c'è spazio per i ricercatori, gli architetti - che da noi sono all'università - e per tutti coloro che sono interessati all'arte. L'università, in questo senso, è un chiaro rafforzamento del polo culturale. Non c'è bisogno che ci siano delle collaborazioni scientifiche, ma già il fatto che ci siano dei contatti, che ci si inviti a cena, che ci sia un pubblico particolare che frequenta le mostre, questo rafforza il polo culturale. Ci sono ad esempio cataloghi di esposizioni la cui prefazione è stata redatta da collaboratori dell'USI. Tutto questo avviene naturalmente».

Poi c'è la presenza dei professori nei media.

«Certamente. Vedo che i media locali oggi quando cercano un esperto, in genere non chiedono l'opinione di qualcuno che insegna fuori dai nostri confini o in Svizzera interna, ma cercano la competenza da noi. Ci sono inoltre le collaborazioni della RSI con l'Istituto di studi italiani che nascono dall'Istituto stesso. Anche questo rende l'università più ticinese. E poi ci sono diversi osservatori (giunti qui grazie all'USI) che portano una competenza in campi in cui fino a prima dell'apertura dell'USI non c'era presenza sul territorio».

Swissuniversities ha lanciato un programma per incentivare le università elvetiche a partecipare al dibattito pubblico. Verrebbe da pensare che l'impatto degli intellettuali e delle università in Svizzera non sia così significativo.

«Mi fa piacere che usi la parola intellettuale. L'iniziativa di Swissuniversities è particolare, è una domanda posta alle università, un incoraggiamento a sciogliere il riserbo che potrebbero avere per quanto riguarda un certo numero di tematiche che attraversano la società. La figura dell'intellettuale in Francia è essenzialmente extra-universitaria. Quelli che rappresentano una sorta di coscienza morale, sono dei filosofi che spesso non sono considerati tali dai filosofi accademici. Sono dei pensatori, dei maîtres à penser. In Svizzera, però, questa figura non esiste. Gli intellettuali, da noi, sono piuttosto nelle università. Il loro approccio è quello di una certa neutralità. Op-

IL PERSONAGGIO

■ Nato a Coira nel 1962, Boas Erez ha conseguito la maturità scientifica al Liceo di Lugano nel 1981, quindi il diploma in matematica all'Università di Ginevra nel 1985 e il dottorato di ricerca in matematica presso la medesima università nel 1987.

■ È stato assistente all'Università di Ginevra dal 1985 al 1990 e Benjamin Peirce assistant professor alla Harvard University dal 1990 al 1993.

■ A partire dal 1993 è stato professore ordinario di matematica all'Università di Bordeaux, dove ha ricoperto numerosi incarichi direttivi a livello di istituto, di facoltà, di commissioni, di programmi, di collegi dottorali e di progetti scientifici internazionali.

■ Ha fatto ripetutamente parte del Consiglio d'amministrazione dell'Università di Bordeaux 1, del quale è stato vicepresidente per il quadriennio 2005-2008.

■ Vanta numerose pubblicazioni scientifiche di qualità e ha organizzato regolarmente congressi internazionali nel suo campo disciplinare.

■ Ha una grande esperienza nella coordinazione di progetti di formazione universitaria in partenariato internazionale.

■ Dal 1. settembre 2016 è rettore dell'Università della Svizzera italiana.

Corriere del Ticino
GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016

Corriere del Ticino
GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016



pure si pongono come esperti: io ti dico come stanno le cose secondo certi criteri, poi tocca a te politicamente gestire la questione politica».

Per esempio?

«Per esempio, penso al risultato della votazione del 9 febbraio 2014 che potrebbe avere un impatto notevole sul sistema universitario svizzero. Ci si potrebbe dire: se avessimo spiegato alla popolazione l'impatto che avrebbe avuto sul sistema di ricerca svizzero, magari l'esito sarebbe stato diverso. La tendenza non è quella di immischiarsi nei campi estranei alla ricerca accademica. Molti universitari sono cittadini svizzeri, hanno le loro opinioni e hanno anche dei canali per esprimerle. Vedo la proposta di Swissuniversities come un appello agli universitari: siete un attore sociale, non dimenticatelo».

Quanto conta, nella percezione dell'impatto dell'USI il fatto che all'Università si faccia ricerca teorica e non ricerca applicata (come alla SUPSI)?

«Come matematico sono abituato a lavorare su ipotesi. Ma non tutte le ipotesi hanno lo stesso valore. In questo caso mi chiedo se davvero la distinzione tra ricerca teorica e ricerca applicata sia così netta. In architettura, per esempio, si può parlare senza dubbio di ricerca, ma poi le applicazioni anche sul territorio sono evidenti. Vengono formati architetti che agiscono anche nel cantone. Ricordo in proposito anche la pubblicazione curata dalla Accademia di architettura dello studio "Città Ticino", che è una rassegna di ricerche ap-

PLICATE. Anche la facoltà di scienze informatiche fa ricerca fondamentale senza applicazioni immediate, ma esiste una linea di ricerca in scienze computazionali col Cardiocentro. Mi viene poi in mente un corso impartito di recente agli ufficiali della polizia Cantonale e gestito da esperti di management dell'USI. O, ancora, citan-

do un progetto che riguarda anche il Corriere del Ticino, la joint venture tra il professor Russ Mohl e Marcello Foa nell'Osservatorio europeo di giornalismo. Insomma: la distinzione tra ricerca teorica ed applicata non mi pare così rigida come si potrebbe pensare».

(3. Continua)

Amicizie Quel filo diretto con il Corriere del Ticino

I rapporti tra l'USI e il nostro giornale sono da sempre ottimi

ROMINA BORLA

■ Quello tra l'Università della Svizzera italiana e il Corriere del Ticino è un rapporto di stima che dura da molto tempo. Il primo elemento che sottolinea queste buone relazioni - esordisce **Giovanni Zavarit**, responsabile della comunicazione dell'USI e primo caporedattore de «L'Universo» - è sicuramente l'Osservatorio europeo di giornalismo (EJO), fondato da Marcello Foa, ora amministratore delegato di MediaTI Holding SA, e dal prof. Stephan Russ-Mohl della Facoltà di scienze della comunicazione. «Il CdT ha fortemente sostenuto l'EJO, non solo come centro internazionale di osservazione e studio sul giornalismo che si propone di far dialogare il mondo accademico e quello professionale, ma anche come motore di eventi di qualità rispetto al settore nel nostro territorio». Il secondo aspetto evocato dal nostro interlocutore è il grande contributo offerto all'USI negli anni da Giancarlo Dillena, ex direttore del CdT, sia a livello di insegnamento (insieme ai direttori degli altri quotidiani ticinesi), sia come collaboratore nell'ambito del Laboratorio per l'argomentazione nei contesti della pubblica sfera. «Mentre diversi nostri professori, ad esempio Giovanni Barone Adesi oppure il compianto Vittorio Dan Segre, sono stati e continuano ad essere firme regolari del Corriere». Inoltre - aggiunge Zavarit - quando l'USI porta in Ticino grandi personalità della cultura e della scienza il CdT si dimostra molto attento nel dedicare loro ampio spazio, stimolando così in maniera importante il dibattito e la riflessione pubblica. «Dibattito alimentato allo stesso modo dagli eventi organizzati dal Corriere e ospitati sul campus dell'USI a Lugano, che vedono la naturale interazione di docenti e studenti». Continuando a parlare di persone, bisogna poi citare Amilcare Berra - figura di spicco del settore bancario, e non solo, ticinese - che è stato membro molto attivo e influente di numerose fondazioni tra le quali la Fondazione del Corriere del Ticino e la Fondazione ricerca e sviluppo dell'USI. «In questo senso - ricorda l'intervistato - nel 2011 gli è stato attribuito il titolo di membro onorario "per il suo costante e generoso impegno nella sensibilizzazione al sostegno finanziario privato dell'USI"». Non bisogna infine dimenticare «L'Universo» che - scriveva Zavarit, allora studente, nel primo editoriale - «aspira ad essere il primo giornale indipendente del mondo accademico ticinese, interamente pensato e redatto da studenti, con l'obiettivo di aprire l'università ticinese verso il mondo e portando il mondo verso l'università». Giornale indipendente, dunque, strettamente legato al CdT e stampato proprio nella sua sede di Muzzano. «Se penso agli inizi dell'avventura, un ri-

cordo speciale, oltre ai compagni di studio, riguarda senza dubbio anche Armando Boneff che, nel suo stile fresco e libero, ci accolse in casa sua per disegnare le pagine del primo numero. L'Universo era una start-up e il Corriere ha avuto l'intuito di sostenerla ed accoglierla. Ora è un mensile, benché redatto dai suoi studenti, indipendente dall'USI e se saprà insistere sulla qualità continuerà ad avere davanti sé delle belle occasioni».

Dai banchi alla redazione

Un'altra testimonianza del legame tra USI e CdT sono i tanti studenti che sono passati nelle redazioni o nei vari uffici di Muzzano, alcuni giusto il tempo di uno stage, altri rimanendoci per anni e anni. E ripensano così al periodo dell'università... «Estate 2001, quella della maturità», esordisce **Marcello Pelizzari**, redazione Sport. «Ricordo bene i volti dei miei compagni di liceo, quando comunicai loro la mia decisione di iscrivermi all'USI. E una domanda: "Ma come, resti in Ticino?". Proprio così. Dopo 4 anni di sofferenze scolastiche e fantasterie sul domani - come vivere fra la Thailandia e Los Angeles - mi ritrovai in un limbo: indeciso sul da farsi. Avevo una preiscrizione a Losanna. C'era questa necessità di andar via, però non ero del tutto convinto. Pensai: per ora iscrivi-moci qui, poi vediamo come va. Beh, andò benissimo. Tre anni di bachelor e due di master, amicizie, sorrisi, ricordi indelebili. "Ma come, resti in Ticino?". Sì, cari miei. Fra un semestre e l'altro trovai pure il tempo di viaggiare e fare esperienza». «Aveva qualche difetto, la mia USI», dice dal canto suo un altro redattore sportivo, **Fernando Lavezzo**. «Era al secondo anno di vita, dovevo trovare la sua strada. Ricordo alcuni corsi inutili, altri superficiali, qualche doppione. Ma noi studenti eravamo parte attiva di questo cantiere. Dei pionieri. Ed era bellissimo, perché - essendo in pochi - ci si conosceva tutti. Tra i punti di forza, sin dall'inizio, c'erano gli stage obbligatori. Io trascorsi due mesi al CdT, d'estate. Altri andarono in RSI, a Teleticino, negli altri giornali. Da cosa nasce cosa. Le prime collaborazioni, altre estati in redazione, un posto che si libera e qualcuno che pensa proprio a te, fresco di laurea. Oggi in Tv, in radio, sui quotidiani, vedo, sento e leggo tanti

Giovanni Zavarit

L'Osservatorio europeo di giornalismo e «L'Universo» testimoniano il legame



La proposta «Vogliamo creare un Senato accademico»

Verso un nuovo organismo per superare la compartimentazione delle facoltà aumentando la comunicazione fra loro

■ Boas Erez, per un professore o un docente all'USI è importante poter pubblicare ed è importante poter insegnare bene la propria materia avendo un buon rapporto con gli studenti. Partecipare attivamente al dibattito pubblico non è comprensibile in cima alle sue priorità. E così?

«Siamo onesti: non si tratta di una condizione contrattuale. Ma questo vale in tutte le università. Io ero svizzero e mi hanno proposto il posto in Francia perché sulla base delle mie ricerche avrei potuto contribuire allo sviluppo della teoria dei numeri a Bordeaux. Poi, per gusti personali, mi sono interessato a diverse cariche all'interno dell'università, fino a diventare vicepresidente. Ciò detto, noi come istituzione possiamo

anche inviare dei segnali, come avviene in tante università».

Quali?

«Per esempio, se uno ha un posto in Danimarca o in Olanda, gli chiedono di parlare il danese o l'olandese. Da noi si può richiedere la conoscenza dell'italiano per il Bachelor. Su queste cose penso che si possa lavorare. Si può chiedere una certa padronanza dell'italiano. D'altra parte può essere una ricchezza anche per gli studenti incontrare professori e docenti che parlano altre lingue».

Come nuovo rettore ha di fronte la sfida di fare entrare nell'età adulta l'USI cercando di rafforzare le cinque facoltà, che forse troppo spesso vengono viste ognuna come un blocco auto-

mo indipendente dagli altri. Ma non è questa la sua visione, vero?

«Mi chiedo che cercherò di fare in modo che le facoltà non restino dei silos, che le frontiere tra le facoltà diventino più permeabili. Le facoltà sono delle entità organizzative necessarie, perché ci vuole una distribuzione chiara delle responsabilità. Ma bisogna evitare che ci sia una compartimentazione troppo grande. Dobbiamo invece puntare all'obiettivo che alla fine la vera entità, per quello che riguarda la programmazione strategica, l'organizzazione dei programmi, l'identificazione degli studenti, degli insegnanti e dei ricercatori, nonché l'organizzazione delle relazioni col territorio sia l'università e non le facoltà».

Oggi non è così?

«Mi sembra di poter dire che se non è ancora così si è trattato di un errore di giovinezza dell'USI. Non dimentichiamo che all'inizio l'università della Svizzera italiana è stata semplicemente l'aggregazione di due facoltà più una. Questa è storia. Ma oggi, va detto, la compartimentazione non è totale. Ci sono già dei master congiunti, a cavallo delle facoltà (informatica ed economia, per esempio, o comunicazione ed economia). La proposta formativa dimostra che si sta già lavorando nella giusta direzione. Penso che dal punto di vista della ricerca ci dovrebbero essere più iniziative trasversali alle facoltà. Questo richiederà un po' di ingegneria amministrativa. Ma si può andare anche oltre».

A cosa pensa?

«Un'altra iniziativa concreta è l'idea di creare un Senato accademico che dovrebbe permettere una rappresentazione in un unico consesso dei vari corpi dell'università, studenti e servizi universitari compresi. Perché si possa discutere ad un livello che non sia solo quello delle facoltà». Ma non c'è un consiglio di università?

«Certo, ma si tratta di un organo di controllo, di supervisione e di pianificazione. Spesso si assiste ad una somma di decisioni prese dalle facoltà. Tranne nella conferenza dei decani, che però non ha nessun potere decisionale, non c'è un'entità dove le facoltà possano discutere insieme. Un Senato accademico servirebbe proprio per quello». **C.S.**